

L'EVASIONE

Idee in fuga

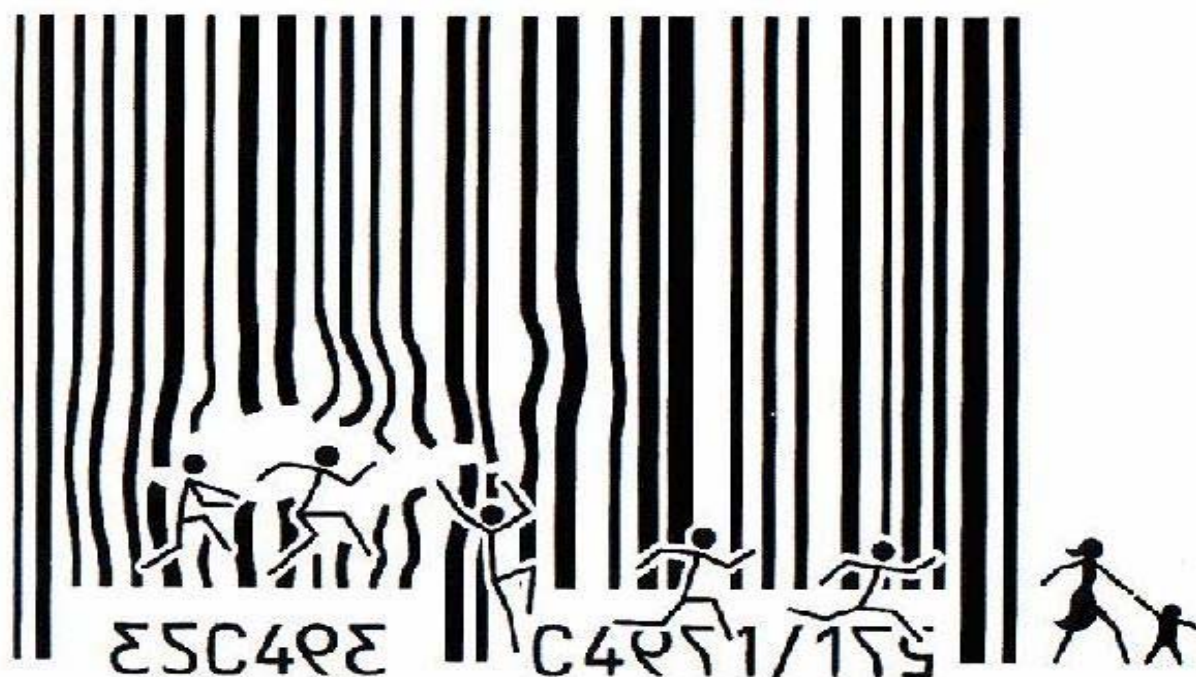
Giugno 2007

anno 0— numero 0

EDITORIALE

Cari amici, finalmente esce il n. 0 de *L'evasione: idee in fuga*. Dal titolo si evince già il carattere che avrà questa nuova testata: idee e pensieri che riescono a oltrepassare le sbarre e i muri di cinta, idee e pensieri *liberi* di superare le soglie delle strutture totali. Da quando è stata lanciata la proposta per la creazione di questo periodico abbiamo ricevuto decine di articoli, poesie, racconti, sfoghi personali e collettivi sull'assurdità o la necessità del carcere. Idee diverse ma in grado di dare un punto di vista *privilegiato* sull'argomento. Scegliere i "pezzi", fare una selezione tra tutto il materiale ricevuto è stato veramente arduo. Avremmo voluto metterli tutti ma questo, per ragioni di spazio, non è stato possibile. Abbiamo deciso, perciò, di dedicare il primo numero al tema che ci ha accompagnato in questi ultimi mesi con l'avvio della campagna per l'abolizione dell'ergastolo. Da argomento mediatico caduto nell'oblio negli ultimi anni è tornato ad essere argomento di discussione da quando è stata annunciata la previsione di abolizione nel nuovo codice penale a cui sta lavorando la commissione Pisapia. Opinionisti e politici fanno a gara per dire la loro, addirittura il Tg3 da spazio alla proposta di tramutare l'ergastolo in pena di morte lanciata dal carcere di Badu e Carros e raccolta da circa 300 ergastolani. Ognuno dice la sua, forcaioli e garantisti alternano le loro idee in merito, *L'evasione* ha raccolto, invece, il pensiero di chi il fine pena mai lo "vive" o lo vede vivere. Non opinionisti dunque, che si muovono sull'onda mediatica della "sicurezza" a tutti i costi, ma uomini e donne che stanno vivendo l'esperienza diretta della reclusione.

continua a pag. 3



Lettera aperta di un ergastolano agli ergastolani di Carmelo Musmeci

continua a pag. 2

Cari compagni ergastolani,

la notizia delle 310 lettere inviate da noi al Capo dello Stato nelle quali chiediamo di essere condannati a morte ha suscitato numerose reazioni: "La rivolta degli ergastolani: condannateci a morte". "La provocazione è tragicamente paradossale e tuttavia comprensibile". "Paese come la Spagna e il Portogallo hanno abolito l'ergastolo ormai da tempo". "La condanna a fine pena mai, presenta un vizio di costituzionalità".

Lettera dal carcere del "Bassone" di Annino Mele

continua a pag. 6

C'è un libro di un sopravvissuto di Auschwitz e dalle sue parole vorrei prendere lo spunto, condividendone in pieno le parole e le esperienze, perché alla fine della sua vita, pone un problema centrale quando dice e chiede dov'è Auschwitz.

"Auschwitz è in Polonia? È un luogo fisico? È un campo di concentramento? Se questa è la risposta abbiamo un tipo particolare di sviluppo, ma io che ho vissuto ad Auschwitz dico che Auschwitz è nel cuore di tutti gli umani. Auschwitz non è un luogo fisico, solo secondariamente è un luogo fisico, prima è il problema della barbarie che abita in ciascuno di noi.

Punire o educare? di Francesco Antinolfi

continua a pag. 7

Una società è per definizione una organizzazione. Non credo nell'anarchia e le regole sono necessarie. Lo scopo di una società è "non fare all'altro ciò che non vuoi venga fatto a te", da ciò scaturisce l'imperativo "ogni tua azione deve essere vantaggiosa agli altri perché possa dare utilità anche a te".

Due parole su una giusta ma difficile battaglia dell'Associazione Papillon Rebibbia

continua a pag. 8

Come si conviene ad una commedia di quart'ordine, la discussione sull'ergastolo presenta alcuni tratti che sono un mix di idiozia in buona fede (i classici utili idioti) e ipocrisia vera e propria.

"Mai più ergastolo"

NEWS

L'ergastolo è argomento di attualità?
di Antonio di Girgenti

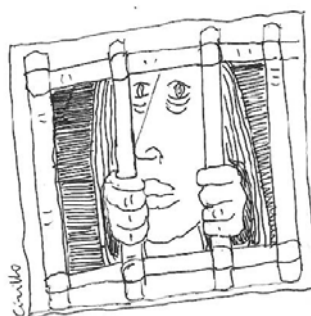
Pag 3

Perplexità relative alla proposta di legge istitutiva della figura del garante delle persone detenute o private della libertà personale.
i detenuti di Palmi

Pag 4

Vizi privati e pubbliche virtù
i detenuti della sezione EIV di Palmi

Pag 5



FANTASIE IN FUGA

La fata rossa
degli ergastolani

di
Carmelo Musmeci



Lettera aperta di un ergastolano agli ergastolani

di Carmelo Musmeci

segue dalla prima...

"L'abolizione dell'ergastolo è un grandissimo errore per i delitti più efferati ci vuole la vera detenzione a vita". "La cancellazione dell'ergastolo è una vergogna e un attacco alla certezza della pena".

Con l'ergastolo non si vive ma si sopravvive. Si sopravvive con tristezza e malinconia, senza speranza e senza sogni. Si sopravvive come ombre che oscillano nel vento, come pesci in un acquario con la differenza che non siamo pesci. Vivi una vita che non ti appartiene più, vivi una vita riflessa, una vita rubata alla vita. In questo modo il carcere per l'ergastolano è un cimitero con la differenza che invece che morto sei sepolto vivo. Perché bisogna abolire l'ergastolo? Perché è una pena inutile è stupida. Per quelli che pensano che la pena dell'ergastolo è una pena deterrente rispondo che chi è mentalmente malato (pedofili), chi è in astinenza per droga, chi si sente in guerra contro il mondo per motivi religiosi o politici non ha assolutamente paura di una pena come l'ergastolo. Infatti alcuni non hanno neppure paura di farsi saltare in aria nel nome del Dio di turno. Una pena come l'ergastolo non fa paura neppure ad uno che ha fame e molti ergastoli sono frutto di degrado, emarginazione, povertà e altro. Molti ergastolani si sentivano in guerra verso la povertà, coltivavano un sogno di ricchezza, verso una ambizione, un progetto, una vita diversa, un destino migliore, tutte cose che a suo tempo ci faceva rischiare di ammazzare o essere ammazzati. La pena dell'ergastolo ci fa sentire vittime del reato anche se il reato è il nostro. Molti sono contrari alla pena di morte per motivi religiosi, etici ecc. e non lo sono per la pena dell'ergastolo e non si capisce bene il perché. Le alternative sono due o pensano che l'ergastolo sia meno doloroso della pena di morte o può essere anche l'incontrario che con la pena di morte cessa la sofferenza della pena e quindi la vendetta. Premetto che la vendetta soggettiva per esempio di un padre a cui è stata uccisa una figlia va compresa e capita ma certamente non può essere capita la vendetta di Stato o della moltitudi-

ne di una società moderna Non è giustizia una vita per una vita perché tenere una persona dentro una cella una vita non serve a nessuno e molti ergastolani preferirebbero prendere il posto nell'aldilà delle loro vittime. Oggi, nessuno delle nostre azioni può cambiare il nostro passato ma oggi voi potete cambiare il nostro futuro, guardate e giudicateci con il nostro presente e non più con il nostro passato. Giovanni Maria Flik. Giudice della Corte Costituzionale ha ribadito che la "polifunzionalità della pena non esiste perché la pena, nel nostro paese, ha una sola, vera funzione, ed è la rieducazione. Ma che rieducazione ci potrà mai essere per una persona che non uscirà mai dal carcere? Lo spirito di vendetta dopo tanti anni è ingiustificato nei confronti di persone che hanno cambiato intriormente.

Cari compagni ergastolani dato che la Corte Costituzionale con la sentenza 135/2003 ha stabilito che molti ergastolani con reati che rientrano nell'articolo 4 bis comma 1, primo comma, primo periodo della legge 26 luglio 1975, n. 354 non potranno mai uscire (neppure dopo cento anni di carcere) se non collaborano con la giustizia.

Dato che molti di noi non possono collaborare con la giustizia sia perché innocenti, sia perché non vogliono usare la giustizia per uscire dal carcere o per altro.

Dato che i politici non avranno mai il coraggio di abolire l'ergastolo sia perché non siamo un serbatoio di voti elettorali che possano fare gola a qualcuno (chi rischierebbe di perdere le elezioni per 1300 ergastolani considerati, assassini e criminali) e sia perché i grossi partiti sanno bene che cavalcare l'onda giustizialista, forcaiola è successo elettorale sicuro. Dato che alcuni politici ci prendono anche per il culo perché dicono che l'ergastolo c'è perché non c'è mi è venuta una idea:

- La vita di un ergastolano non vale la pena

di essere vissuta, perché preferire ancora qualche anno in più di vita (quale vita?) alla morte immediata? Reagendo al male con il male dell'ergastolo non si fa altro che aumentare altro male.

- La morte è utile e necessaria quando s'è ergastolani. La vita senza una promessa di libertà non è una vita...

- Dateci un fine pena e poi potete pure non farci più uscire...

- La pena dell'ergastolo ti mangia l'anima, il corpo, il cuore e l'amore. Una pena come l'ergastolo non sarà mai in grado di fare giustizia. - La libertà per un ergastolano è come un orizzonte che non vedrà mai. A cosa serve e a chi serve il carcere a vita? Si diventa non viventi, esseri totalmente, per sempre e senza speranza, schiavi della pena.

- A cosa serve e a chi serve il carcere a vita? L'ergastolo è solo la banalità della vendetta.

A questo punto, fate girare questa lettera fra gli ergastolani in tutti i carceri d'Italia, e chi se la sente di rischiare la sua non-vita decida di fare uno sciopero della fame ad oltranza e lasciamoci morire con la speranza che il sacrificio di pochi possa servire all'abolizione dell'ergastolo.

Chi è d'accordo per confermare l'adesione all'iniziativa scriva alla Associazione Pantagruel, via Lavanti 20; 50134 Firenze



www.informacarcere.it, alla fata rossa degli ergastolani: la Senatrice Maria Luisa Boccia (Senato della Repubblica corso Rinascimento 00186 Roma) e al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano (Palazzo del Quirinale 00187 Roma) scrivendo:

Il sottoscritto ergastolano.....dal carcere di.....

Consapevole

che le cose non si ottengono solo con la speranza ho deciso di fare qualcosa:

non mangiare.

Per il rispetto dell'articolo 27 della nostra Costituzione "le pene devono tendere alla rieducazione del condannato "

Dichiaro

che dal primo dicembre '07 inizierò uno sciopero della fame ad oltranza a sostegno dell'abolizione dell'ergastolo.

Si sperano adesioni dell'iniziativa da parte di esponenti politici, associazioni, società civile e semplici cittadini.



LA PENA DELL'ERGASTOLO È ARGOMENTO DI ATTUALITÀ?

di Antonio Di Girgenti

In Italia il dibattito riguardante l'abolizione del "fine pena mai" è proposto quasi ciclicamente, e con modo molto discreto, all'opinione pubblica, per questo è opportuno analizzare i motivi invocati e le argomentazioni che, in conseguenza di ciò, la politica, l'associazionismo, il volontariato e le varie Chiese dibattono.

Di fronte al compimento di un crimine, ancor più se mortale, sorge, ovviamente, inevitabilmente, ed a volte poco spontaneamente, la voce della gente: la stessa solidarietà con la vittima è naturale lo faccia, e se si sente spinta a rispondere alla violenza con la severità della pena ed alla morte con l'inflessibilità estrema dell'ergastolo.

La politica, e perciò l'etica su cui si vorrebbe basato il vivere civile, dovrebbe però, a mio avviso, saper annullare il sentimento di vendetta e saper far prevalere il principio di equità della "giustizia" stessa. È l'idea sostenuta dagli studiosi di quel pensiero innovativo che aspira a veder camminare insieme alla pena, comminata da un tribunale in un processo giusto, il recupero ed il reinserimento. È perciò consequenziale che una simile rivoluzione giuridico-culturale preveda l'abolizione del "fine pena mai". Come ergastolano cono tra coloro che si battono affinché il "fine pena mai" sia abolito (considerazione ovvia, di cui vorrei però fosse riconosciuta la legittimità), asserisco che la pena, se collegata ad una concreta azione risocializzante, meglio potrebbe tutelare la società civile in quanto essa promuoverebbe il dovere civico della responsabilità ed inciderebbe proprio sul nodo essenziale della recidiva, come le stesse analisi ministeriali affermano. I concetti appena espressi possono apparire di non facile applicazione soprattutto perché le vicende succedutesi nell'ultimo ventennio hanno lasciato che la

nazione si affossasse in uno stato emergenziale, già avviato con la lotta al "terrorismo", che non ha certo favorito la volontà di cambiare le cose.

Va tuttavia detto che le varie commissioni (Grosso, Nordio e, ultimamente, Pisapia) incaricate dell'elaborazione del codice penale, hanno mostrato, nelle loro fasi esecutive, la volontà di voler meglio tutelare i diritti (civili, politici e religiosi) del cittadino, il tutto partendo dall'inviolabile rispetto delle norme su cui è fondata la comunità degli uomini.

Sono consapevole del fatto che quando si discute dell'abolizione del "fine pena mai" troppi imputano alla causa abolizionista una pericolosa arrendevolezza al mondo criminale e/o ad interessi "politico-economici" particolari. Se così fosse coloro che si oppongono dovrebbero affermare che la Costituzione, laddove prevede e garantisce il rispetto della dignità di ogni individuo e richiede alla giustizia stessa un'opera riabilitativa, è cosa fallimentare di cui non si deve tener conto.

Io, viceversa, sono convinto che la storia, seppur travagliata da continue ed enormi tragedie, ci sollecita a ragionare su nuove possibilità, ci chiede di verificare il grado di maturazione del pensiero normativo che considera le pene esclusivamente tendenti al "reinserimento graduale del condannato". È il concetto di inesorabilità che va ridiscusso.

Vorrei dare pure uno sguardo alle sanzioni che vengono inflitte in tema di diritti civili e politici:

L'art. 48 della Costituzione stabilisce che «il diritto di voto non può essere limitato se non per incapacità civile per effetto di una sentenza penale irrevocabile», limitazione dunque a causa di una sentenza

definitiva, ma non consequenziale interdizione perpetua.

Di contro l'art. 29 del c.p. più specificatamente riporta che: «la condanna all'ergastolo e la condanna alla reclusione per un tempo non inferiore ai 5 anni comportano l'interdizione perpetua del condannato dai pubblici uffici».

L'art. 27 comma 3 Cost. stabilisce: «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato».

Di contro l'art. 32 c.p. riporta: «la condanna all'ergastolo comporta la decadenza della potestà dei genitori».

Gli obiettivi principali su cui porre la dovuta attenzione dunque sono: la riabilitazione e la risocializzazione della persona condannata. Si tratta di finalità estremamente importanti e che solo con l'applicazione della legge Gozzini sono state inserite a pieno titolo nella storia del diritto penale, anche se, purtroppo, su di essa si sono incentrate troppe dispute teoriche che hanno segnato sia gli indirizzi della scienza penale italiana degli ultimi anni, sia la concreta applicazione di quei principi riformatori. La ragione principale dell'esistere, per chi vive in carcere, l'interesse a cui ognuno di noi aspira fino in fondo, è l'esigenza di un pieno reinserimento sociale, così da riconquistare (o veder restituita, laddove la carcerazione è materia subita ingiustamente) quella dignità, carattere inalienabile, di ogni cittadino desideroso di vivere nel suo ambito familiare ed in una collettività.

È anche importante far notare come l'azione che il codice utilizza nei confronti del cittadino (mi riferisco a quella "forza" esercitata in prospettiva della commisurazione della pena) laddove è comminato l'ergastolo, è

azione certamente più violenta rispetto a qualsiasi altra forma di intervento poiché, con il suo carattere perpetuo, tende ad escludere il cittadino condannato da ogni futura possibilità di reinserimento nella vita pubblica, e faccio questa considerazione proprio a partire da un confronto con gli articoli Costituzionali riguardanti, in particolare, gli indiscutibili fini rieducativi della pena.

Oggi i temi di una discussione pubblica sul "diritto" è necessario che trattino non solamente l'umanizzazione dei luoghi di detenzione ed il dovere civile di un giusto contributo al lavoro di ricerca del "diritto" all'interno delle strutture penitenziarie, ma anche l'abolizione dell'ergastolo.

È ormai sempre più riconosciuto che una esecuzione della pena orientata al principio "retributivo" è degradante per il condannato e priva di senso per la stessa società, non è infatti una caso che nel novero degli "addetti ai lavori" l'idea retributiva è alquanto considerata da parte di giudici e pubblici ministeri, ma lo è essi meno dagli organi dell'esecuzione.

Questi ultimi riflettono molto di più sulla "idea rieducativa" e, parimenti, sulla considerazione e sullo sviluppo degli uffici delle aree trattamentali.

Essi hanno a che fare, per un tempo più o meno lungo, con la persona condannata e possono dare al "tempo" un senso il più significativo possibile. Nel contesto attuale, ed a mio avviso in qualsivoglia ambito, l'idea della sola punizione non è in grado di offrire alcuna validità etico-sociale all'esecuzione penale, questa pratica ha, al contrario, un effetto pochissimo incisivo sulla reiterazione del delitto.

Continua a pag 4

Continua dalla prima

Ciò che emerge dagli scritti raccolti è una analisi critica del contesto carcerario, emergono i guasti e i limiti delle politiche repressive e reclusive, emerge chiaramente la necessità di politiche di prevenzione del "crimine" che deve passare assolutamente da un percorso culturale nuovo, onesto e non corrotto. Ma la corruzione e lo sfruttamento dilagano, oggi come ieri, nei "quartieri alti" della società. Quella società che prima o poi dovrà fare i conti con questi "suoi figli" che ritorneranno dal limbo in cui sono relegati e chiederanno <<perché il carcere>> se fuori nulla è cambiato? Perché il carcere, se è tutto corruzione e ovunque volgi lo sguardo regna il malaffare come prassi politica, economica e sociale. In questi giorni le inchieste di un magistrato super partes (?) stanno tirando fuori tutto il marcio della politica calabrese, marcio che, probabilmente, era sotto gli occhi di tutti noi ma che nessuno ha mai avuto il coraggio di tirare fuori. Si è accettato di tacere per un pezzo di pane mentre, chi ci governa, dall'alto dei propri privilegi, da un lato invoca la sicurezza e dall'altro costringe alla delinquenza (reati sociali) o è connivente con essa (con il c.d. crimine organizzato). L'operazione indulto, dello scorso agosto, sebbene necessaria, ed invocata da più parti, è stata un'operazione di facciata. Rimangono molte questioni aperte relative al sistema carcere: a chi e a cosa serve il carcere? A rieducare? Nemmeno per sogno, le carceri italiane sono pensate per reprimere e recludere. A dare sicurezza ai cittadini? Assolutamente no, qualunque precario o disoccupato potrebbe alzarsi un giorno, stanco di lavorare tutti i giorni (per 300 euro al mese) senza poter soddisfare i propri bisogni primari, e decidere di andare a fare una rapina. Noi crediamo che superare nella società la cultura e la necessità del carcere come unica risposta ai guasti sociali, che spesso sfociano in atti e condotte criminose, deve essere la sfida del XXI secolo, non solo di chi di carcere si occupa a vario titolo ma, anche e soprattutto, della comunità intera per ristabilire la legalità nel nostro paese a partire dai quartieri che ognuno di noi vive attraverso il dialogo, il confronto e il rifiuto dei meccanismi clientelari e di corruzione che generano povertà e illegalità.

Associazione Yairaiha Onlus

L'evasione: idee in fuga

Redazione

Associazione Yairaiha
ONLUS
Via Salita Motta,9
COSENZA

Direttore responsabile

Francesco Cirillo

E-MAIL:

Yairaihaonlus@libero.it



Continua da pag. 3



Relativamente a questo argomento sono in corso alcune riforme, altre ritenute necessarie sono in fase di progettazione, e da tutte queste io auspico non siano escluse quelle ipotesi (sino ad oggi purtroppo rimaste tali) che vogliono creare condizioni

atte al graduale ma effettivo reinserimento (familiare e lavorativo) dei detenuti sottoposti a pene lunghe. Lo scontro tra i sostenitori e gli abolizionisti dell'ergastolo avviene su una linea di demarcazione piuttosto netta: i primi affermano di essere i soli attenti al dovere che impone ai governanti di proteggere la società e di difendere la vita dei cittadini; i secondi, che peraltro mai si sono sognati di respingere quell'impegno, sono preoccupati pure della persona "condannato" e si rifiutano di perdere la fiducia in un uomo, qualunque sia il suo passato, qualunque sia la sua condizione.

Sono giunto così al termine.

In questo elaborato ho cercato di fornire spunti all'analisi di una materia difficile e grave quale è l'ergastolo, tema che in tutta la sua "corporeità" mi coinvolge, poiché colpisce direttamente me ed i miei cari. Ho cercato di esporre le mie argomentazioni senza lasciarmi trasportare dalle mie istintive passioni e nel farlo mi sono rivolto a tutti coloro che, volendo, se ne potrebbero servire per un'analisi compiuta e mirata della mia storia, della mia personalità e dello stesso mondo carcerario.

Mi sento di affermare che questo è un piccolo invito ad una riflessione serena, poiché esaminare il "carcere" e discutere dell'ergastolo sono cose delicate, difficili, però non impossibili.

Solo l'allontanamento dei pregiudizi ed una azione lungimirante atta anche a sviscerare le cause delle paure sociali possono aiutare, senza clamori ed enfasi ma con onestà intellettuale, i sostenitori dell'ergastolo a ridiscutere, senza per questo perdere l'orgoglio, le loro posizioni affinché il confronto sia cosa di tutti e la partecipazione a questo sia davvero attiva, limpida, concreta.

Antonio Di Girgenti

Biella, 20 aprile 2007



Perplessità relative alla proposta di legge istitutiva della figura del garante delle persone detenute o private della libertà personale

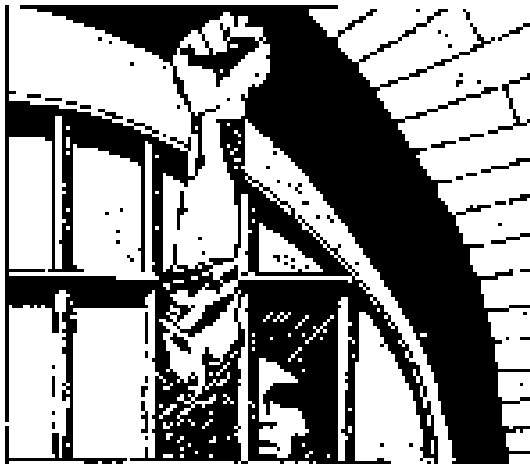
Con la proposta di legge n. 626/2006 e 1090/2006 (già approvate alla Camera dei Deputati) l'Italia ottempera alla risoluzione n. 48/134 approvata dall'assemblea generale dell'ONU il 20/12/1993, istituendo una commissione nazionale per la promozione e la tutela dei diritti umani.

Alla commissione nazionale è attribuito il compito principale di promuovere, vigilare e collaborare con altri organi governativi o altri Stati per la tutela dei diritti umani. A sezioni specializzate, interne alla commissione, vengono attribuiti compiti specifici su diverse materie. Così, al II della proposta di legge, è stata istituita la figura del "Garante delle persone detenute o private della libertà personale" composta dal Presidente e da quattro componenti della commissione a cui sono attribuiti poteri di vigilanza, diretta ad assicurare che l'esecuzione della custodia dei detenuti e il trattamento nelle caserme o CPT siano conformi alle leggi, adotta le proprie determinazioni in ordine a istanze o reclami ad esso rivolti dai detenuti ai sensi dell'art. 35 della legge 354/75 come modificato dall'art. 12 della presente legge. Visite senza necessità di autorizzazioni o preavviso nei Centri di Permanenza Temporanea, negli Istituti Penitenziari, ecc. prende visione degli atti e documenti contenuti nel fascicolo della persona privata della libertà, richiede informazioni e documentazioni all'amministrazione responsabile alla quale può <<ordinare di esibire direttamente>> quanto richiesto.

L'art. 13 stabilisce che:

il Garante, quando verifica che le amministrazioni responsabili delle strutture sopra indicate tengono comportamenti non conformi alle norme oppure che i reclami a esso rivolti ai sensi dell'ex art. 35 L. 354/75 sono fondati, richiede all'amministrazione di conformarsi anche formulando specifiche raccomandazioni. Se le amministrazioni interessate non accolgono la raccomandazione, il Garante si rivolge agli uffici sovraordinati a quelli interessati inadempienti. Se anche quelli sovraordinati decidono di non accogliere la richiesta, il Garante trasmette il reclamo al Magistrato di Sorveglianza che decide ai sensi dell'ex art. 69 com. 6 L. 354/75, quando si tratta di persone detenute mentre, quando si tratta di persone trattenute nelle caserme del-

l'arma dei carabinieri, commissariati di P.S. O Guardia di Finanza se le amministrazioni interessate, e successivamente gli organi sovraordinati, decidono di non accogliere le richieste del Garante questi può richiedere all'Autorità Giudiziaria di <<ordinare all'amministrazione interessata di tenere il comportamento dovuto>> (art. 13 com. 9). Dopo questa, necessaria, premessa conoscitiva che si limita a riportare alcuni passaggi, funzioni e poteri della Commissione nazionale, ed in particolare riguardo quella del Garante, alcune osservazioni tese a rilevare le lacune con conseguenti paradossi a cui pare andare incontro l'istituente figura. Dalla lettura del capo II, art. 13 com. 5 della proposta di legge è stabilito che in caso di rifiuto degli uffici sovraordinati (oltre che dell'amministrazione)



il Garante trasmette il reclamo al Magistrato di Sorveglianza che decide ai sensi dell'ex art. 69 - com. 6 - L. 354/75, articolo già dichiarato incostituzionale con sentenza 26/99 Cort. Cost. perché prevede in forma generalizzata la tutela dei diritti riconosciuti in capo alla persona detenuta. Analoga dichiarazione di illegittimità è stata formulata anche in merito all'art. 35 - L. 354/75 in quanto sprovvisto di quei caratteri giurisdizionali dal momento che consente un reclamo generale a soggetti diversi da quelli della giurisdizione. Dunque, la legge in oggetto, vuole creare nuove forme di tutela attraverso i procedimenti previsti dagli artt. 35 e 69 dell'O.P. che sono già stati dichiarati illegittimi in quanto non consentono una tutela (sic!). La stessa Corte Costituzionale, nell'occasione, non è potuta pervenire ad una sentenza additiva per l'assenza, nel nostro ordinamento, di un Istituto idoneo allo scopo rinviando la sua costituzione al legislatore che è rimasto indifferente. Nel com. 5 dell'art. 13 della L. 354/75 non è riconosciuta

al garante l'alternativa ovvero di <<ordinare all'amministrazione di tenere il comportamento dovuto>> come invece è previsto al com. 9 dello stesso articolo ma per persone diverse da quelle detenute. Facendo un primo punto della situazione pare evidenziarsi il paradosso che si crea rivolgendosi al Garante che, in caso di reclamo, potrà solo "invitare" l'amministrazione penitenziaria a conformarsi e, in caso di rifiuto da parte di quest'ultima, dovrà trasmettere il reclamo al Magistrato di Sorveglianza (che si poteva adire direttamente con risparmio di tempo) per poi vedersi dichiarare da questi il reclamo "inammissibile per incompetenza" dato che l'art. 69 com. 6 dell'O.P. attribuisce competenza al M.S. per quelle materie tassativamente previste dalla lettera A (retribuzione lavorativa) e B (provvedimenti disciplinari). Nel caso che il M.S. sia scrupoloso non potrà pronunciarsi che "De plano" ai sensi dell'ex art. 35 O.P. e rivolgere anch'esso solo un "invito" all'amministrazione penitenziaria che potrà accoglierlo o meno, col risultato ultimo di allungare i tempi del procedimento che, pur non essendo un processo, potrebbe essere in contrasto con l'art. 111 della Costituzione. Se tali lacune risultassero reali e non il frutto di una disattenta interpretazione si potrebbero prospettare due soluzioni che favorirebbero la nuova figura del Garante che, sotto questo profilo, risulta gravemente carente.

1. inserire anche nel com. 5 art. 13 la modifica ovvero di "ordinare all'amministrazione interessata di tenere il comportamento dovuto", per come già previsto al com. 9 art. 13 e com. 9 art. 3 della proposta di legge per altre situazioni;
2. connotare (attraverso la proposta di legge nel com. 5 art. 13) l'art. 69 com. 6 della L. 354/75 quale "procedimento per la tutela generalizzata dei diritti dei detenuti" e con riguardo a tutte le norme dell'O.P. Alla decisione è attribuito effetto vincolante nei confronti dell'autorità amministrativa.

In questo modo si estenderebbe la competenza al Magistrato di Sorveglianza, come richiesto dalla sentenza 26/99 della Corte Costituzionale. Nel primo caso si attribuirebbe al Garante un potere reale di tutela dei diritti dei detenuti.

I detenuti di Palmi

visita il sito dell'associazione :

www.yairaiha.org



"Io sono contrario alla pena dell'ergastolo perché non si può cancellare la speranza", è con queste parole che Monsignor Bregantini, vescovo di Locri Gerace, ha firmato dell'appello abolizionista "Mai più ergastolo". Assieme alla sua possiamo contare le firme di Padre Alex Zanotelli, di Don Silvio Mesiti (storico cappellano del carcere di Palmi), di Padre Mimmo Campanella (cappellano delle carceri di Cosenza e Paola), del presidente della provincia di Cosenza Mario Oliverio, del sindaco di Cosenza Salvatore Perugini, della giornalista Ida Dominijanni, del prof. Franco Piperno, del filosofo Mario Tronti e molti altri ancora tra politici, amministratori e semplici cittadini.

A quasi tre mesi dall'avvio, possiamo tracciare un primo bilancio della campagna, non definitivo perché giornalmente riceviamo firme.

Ad oggi abbiamo raccolto circa 3000 firme tra cittadini liberi e detenuti. Oltre 900 sono le adesioni pervenute dai detenuti di Palmi, Siracusa, Carinola, Viter-

bo, Nuoro, Spoleto, Voghera ed altre sono attese.



Grande contributo hanno dato i familiari dei detenuti aderenti all'associazione che, raccogliendo l'appello e attivandosi nelle città di residenza, hanno trasformato la campagna da regionale in nazionale. Inizialmente pensata come una raccolta firme da effettuarsi sotto tutte le carceri calabresi e nelle principali piazze della nostra regione, grazie all'impulso dato dai soci ristretti e dai loro familiari, abbiamo raccolto adesioni da Palermo a Milano.

In molti condividono il pensiero che una pena come il carcere a vita è disumana e incostituzionale, durante la campagna abbiamo avuto modo di confrontarci con molti cittadini con i quali abbiamo riflettuto sui principi della Costituzione ed in particolare sull'importanza dell'art. 27 e di come una pena perpetua cozza contro esso snaturando il senso

stesso della pena.

Entro la fine di giugno invieremo copia delle firme al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio, ai Presidenti di Camera e Senato, al Presidente della Commissione Giustizia ed infine al Presidente della Commissione per la riforma del Codice Penale.

Ristabilire i valori costituzionali, abolendo l'ergastolo, è oggi, innanzitutto, una battaglia di civiltà. Perché tra l'ergastolo e la condanna a morte non c'è molta differenza. Sicuramente si può parlare di "morte civile" del condannato senza nessuna possibilità di un pentimento interiore (reale e non premiale). Ed una società democratica non deve permettere che i diritti vengano violati, siano anche quelli dei peggiori criminali.

Auspichiamo che il garantismo prevarrà nel nuovo Codice Penale sul giustizialismo che troppo spesso prevarica il diritto al riscatto.

Associazione Yairaiha

DETENUTI SOLIDALI

I detenuti del carcere di Palmi hanno illustrato un volume sulla storia di San Rocco.

Per volontà degli autori il ricavo verrà devoluto alla mensa dei poveri dell'associazione europea "Amici di San Rocco".

La storia di San Rocco la puoi richiedere a:

associazione Yairaiha Onlus,
via Salita Motta, 9—Cosenza
mail: yairaihaonlus@libero.it

il costo del volume è di 5.00
Realizzato su carta riciclata.



LETTERE

Cari amici,

se devo dirvi l'argomento su cui adagio il mio pensiero e la speranza più sentita che cambi presto qualcosa è l'abolizione dell'ergastolo (nonostante io non sia ergastolano e anzi ormai manca un anno solo prima che possa ritornare alla vita libera).

La mia speranza è che possiamo dire: "non me l'aspettavo che la coscienza e sana volontà di chi ha il potere di cambiare la sorte, in breve tempo, abbiano dato speranza e vita a chi ormai vive senza progetti per il futuro".

Già, l'ergastolano pian piano si rassegna ad un futuro che non prevede vicinanza alle persone amate, a non respirare l'aria che non sia filtrata dal metallo e dal cemento, a non poter dire: "ora che ho capito quanto vale la libertà me la saprò tenere stretta al cuore".

Dunque l'unico futuro che conosce l'ergastolano è: "fine pena mai".

Mai più vita, morire giorno dopo

giorno nella vita, morire per sempre dopo la morte, mi sono spento...20, 30 anni prima di morire, vedo la morte ma non ricordo la vita.

Forse vaneggiavano, ma ne ho sentiti tanti ergastolani formulare concetti simili. Qualcuno non accetta questa realtà e si toglie la vita.

Altri non accettano.... e si pentono.

Quelli che resistono, sanno che c'è una sola possibilità di vita e scelgono di vivere finché dopo morte le speranze, dopo morte le forze, tocca ad essi.

La speranza di solito muore subito, infatti non gli sento mai pronunciare "spero" perché illudersi di sperare fa male.

Io che non sono un ergastolano, e posso sperare, glielo auguro un futuro libero; spero che possano presto riaccendersi le speranze nei loro cuori.

Massimo Santaiti

Badu e Carros, maggio 2007

VIZI PRIVATI E PUBBLICHE VIRTU'

Già con l'inchiesta precedente durante il governo Berlusconi furono pubblicate sui giornali nazionali, intercettazioni telefoniche a sfondo privato di personaggi noti.

Allora si gridò allo scandalo e al vergognoso utilizzo che parte della magistratura fa degli strumenti messi a disposizione dallo Stato per la ricerca della verità.

Oggi come allora con l'inchiesta "Vallettopoli" appena si intravede un personaggio noto all'interno dello scandalo, si grida alla privacy e alle leggi necessarie per garantirla non curanti del fatto che sono decenni che ciò accade nei confronti di migliaia di persone che non hanno la fortuna di appartenere alla categoria degli impuniti.

In tutte le inchieste penali, puntualmente vengono fuori intercettazioni telefoniche ed ambientali e sempre vengono pubblicate dai giornali.

Da decenni si viola il privato dei cittadini fino all'intimità senza mai scatenare il putiferio visto in questi giorni solo perché riguarda la c.d. privacy di quei pochi eletti. La tempesta Vallettopoli ha aperto vecchie ferite e scuote il Palazzo!

I benpensanti si indignano per la messa alla berlina di virtuosi politici e si scatenano la polemica sul diritto alla privacy e quello di informazione, un confine labile, facilmente sconfinabile. La privacy è un diritto di tutti non solo di pochi.

La forza mediatica è ormai diventata una pratica per aggirare il principio costituzionale della presunzione di innocenza. Il processo inizia ancora prima che entri nelle aule di Giustizia e i giornali e le tv diventano il luogo dove l'arrestato subisce il giudizio.

Uno Stato di diritto come si definisce quello italiano non dovrebbe permettere tutto questo.

I signori Nessuno si rassegnino, per loro la storia continua come prima senza se e senza ma.

Non servono leggi fatte sull'onda delle emozioni e a seconda del momento, ma serietà e impegno vero affinché sia resa veritiera la frase: la legge è uguale per tutti!

Migliaia di famiglie subiscono quotidianamente quello che oggi vediamo subire da pochi in tv.

Sarebbe il caso di indignarsi quando questo accade, ma soprattutto chiedersi il perché?

Violazione della privacy, peccato per il quale neanche il sommo Dante ha trovato una sistemazione.

I detenuti della sezione EIV di Palmi



Risposta dal "Bassone", a Mara che scriveva:

"Esistono le leggi ma non la giustizia. Compassione e dignità umana da preservare pesano a favore di pene sempre più clementi"

E allora la risposta istituzionale che noi dobbiamo dare è la trascendenza alla barbarie che ci abita, e l'uscita dalla risposta barbara a un comportamento barbara, e la necessità di istituzionalizzare con fermezza questa uscita, perché altrimenti non ci sarà nessuna possibilità di uscire realmente dal ciclo della vendetta che è un ciclo che l'umanità conosce da migliaia di anni che vediamo rappresentato tutti i giorni nel mondo e che produce vittime su vittime." Per quanto riguarda carcere-responsabilità-pena è bene essere molto chiari. Il carcere è uno strumento che non va confuso con la pena. È un'altra istituzione, per cui ci si può sbarazzare benissimo di questo strumento.

Con questo non intendo dire che ci si sbarazza, buttando via il carcere, anche la responsabilità di chi viola le regole stabilite e delle pene. Non intendo affatto questo, perché sarei un cretino. Tutti capiamo che nessuna convivenza umana è possibile se non si stabiliscono regole e anche, diciamo, il rispetto delle regole. Io pongo un altro tipo di problema: dico che l'assunzione di responsabilità rispetto alla violazione delle regole è un problema che oggi ci confronta con la necessità di pensare le sanzioni in termini più intelligenti che non il carcere. E per più intelligenti intendo dire con risposte istituzionali che non abbiano come oggetto l'uccisione fisica simbolica, la riduzione al rifiuto di chi ha violato le regole, ma che pensi invece di usare le energie, le sue abilità, le sue sensibilità, la sua umanità sul terreno della correzione del danno; un terreno importante, un terreno che consente agli umani di passare dalle trasgressioni, che vengono compiute per i più diversi motivi, all'utilizzazione di quella esperienza per un arricchimento, sia per chi ha compiuto la trasgressione sia di chi vive più in generale dentro la società. Invece, malgrado certi sforzi, siamo alla riduzione fisica dell'uomo incarcerato. All'ergastolano ad esempio viene inflitta una pena non storica, possiamo discutere come si vuole ma l'ergastolo non centra con la storia, è una pena meta-storica, è un togliere dall'umanità, è prendere un umano ed espellerlo dall'uomo, dirgli "tu non sei più nella storia, tu non sei più nella società, tu che sei nato nel 99/99/9999, non sei più nel tempo", il tempo per un ergastolano è (come ho scritto in un mio libro) di carta, non c'è un tempo del corpo, un tempo del pensiero, un tempo dell'immaginazione. Una vera e propria espulsione dall'umanità che ha radici profonde. Non è un'invenzione recente. Nicola Valentino sempre in un mio libro nella prefazione dice: si potrebbe dire che con la pena di morte lo stato toglie la vita ad una persona, con l'ergastolo se la prende. Questa invenzione dell'ergastolo nasce con il Beccarla intorno ad una profonda ambiguità e anche a un grande equivoco, che è stato spesso insegnato nelle accademie e utilizzato a fini ipocriti da molti operatori del settore. L'ambiguità sta in ciò che Cesare Beccarla viene Fatto passare, in Italia e in altre parti del mondo, diciamo per un pensatore che ha suggerito al Gran Duca di Toscana di sbarazzarsi della pena di morte e passare ad una forma meno arcaica, oltre la vendetta. Non c'è più l'occhio per occhio, dente per dente, bisogna passare ad una forma utile, ma in questo passaggio bisogna andare a vedere cosa c'è di vero e cosa c'è di falso nelle origini: la prima cosa falsa è che Beccarla fosse contrario alla pena di morte. Chiunque legge il suo libro, per altro un librettino, vede molto chiaramente che Beccarla non è contro la pena di morte: per i rivoluzionari ci vuole - eccome se ci vuole - la pena di morte, perché è il modo più rapido per sbarazzarsi di chi rompe le scatole. Però fa un ragionamento come dire moderno, da Machiavelli e non più nel modo in cui lo faceva la filosofia precedente, lui fa un ragionamento di utilità e dice al gran Duca di Toscana: "guarda che la pena di morte come spettacolo è usurata e non funziona più, non ha capacità deterrente, è una pena inutile dunque sbarazzatene. Se vuoi effettivamente governare con pugno saldo questo popolo di possibili violatori delle leggi, devi avere delle pene deterrenti capaci di far paura,

capaci di dissuadere e non c'è nulla di meglio che spalmare la pena di morte, su tutti i giorni che restano alla vita di uno che ha trasgredito le leggi. Quindi trasformiamo la pena di morte, atto repentino e rapido che si esaurisce in pochissimi istanti, al massimo qualche minuto, in una pena che noi possiamo esporre meglio all'interno della città, dove addirittura si sentano gli urli dei condannati nelle vie circostanti, quindi un'esposizione per ottenere meglio questo risultato." Le ambiguità sul discorso della pena di morte si ritrovano poi pari pari, messe in evidenza, nella formulazione dell' art.27 della nostra costituzione con l'eliminazione della pena di morte ma anche con il mantenimento dell'ergastolo. Ma qui andiamo a scontrare con tutta una serie di interventi giuridici che è meglio trascurare perché è fin troppo viziato da discrezionalità. Invece, vorrei entrare su un terreno che il Ministero di Grazia e Giustizia conosce perfettamente, e lo conosce perché nel 1974 questo ministero aveva un ufficio studi, un ufficio di ricerche, a Roma. Un ufficio che lavorava molto e tra le altre pubblicazioni che ha prodotto ce ne è stata una che si intitola "Sul deterioramento mentale da lunghe detenzioni", è una pubblicazione che vi invito a trovare in qualche biblioteca e a leggere, perché è una delle poche documentazioni serie fatte sugli studi psicologici-sociali, dei sociologia, ecc. sugli effetti delle lunghe detenzioni. Tutti questi ricercatori, proprio tutti, sostengono una tesi ed una tesi precisa: se diamo un tempo alla nozione della lunga detenzione, e un tempo lungo ci mette d'accordo tutti, per esempio (medici penitenziari dicono al ministero di grazia e di giustizia francese che una detenzione può essere lunga anche quella di tre anni) ma tutti siamo d'accordo che oltre dieci anni di detenzione i danni che subisce a livello psico-psicologico e relazionale una persona sono irreversibili. Quindi ci troviamo di fronte ad una pena che mentre afferma di voler rispettare tutti i diritti umani, e non voglio entrare nel merito se lo voglia fare risocializzando o rieducando, perché è una discussione molto complicata che per altro non ha nessun interesse, un'istituzione democratica non si deve porre il problema di rieducare qualcuno, già mi pare ci siano state polemiche sui ministeri che volevano educare o rieducare qualcuno. È meglio persi il problema dei diritti delle persone, non credo che qualcuno voglia dire "tu la pensi in quel modo, allora io finché non sei rieducato e non la pensi in un altro modo ti tengo in carcere". Questo appunto lo trovo un discorso discutibile, ma non andare oltre perché altrimenti entro veramente in un ragionamento vasto. Vorrei fermarmi alla carta universale dei diritti umani del 1948 delle Nazioni Unite dove basava e fondava un piano di civiltà. E devo dire che quella carta delle N.U. viene abbondantemente violata, perché quando il problema della pena dell'ergastolo, che ha come esito la distruzione di un uomo, non solo l'espellere un umano dal sociale e dalla storia, che è il primo passo già assolutamente inaccettabile, ma dopo averlo espulso al problema come dire, Bauman direbbe: della demolizione dei rifiuti, cioè siamo di fronte a un problema di un rifiuto sociale, che va demolito. Più o meno siamo allo stesso problema che hanno oggi gli amministratori delle città quando si pongono l'esigenza della demolizione dei rifiuti differenti. La plastica, il vetro, l'organico, ecc.: in carcere abbiamo una serie di umani che, non essendo più nella storia e non dovendo più essere utilizzabili sul piano di un mercato possibile al futuro, dovranno pur essere demoliti in qualche modo. Ecco, questa è la lunga detenzione. E non lo dico io che sono parte coinvolta, per il tanto carcere che ho sulle spalle. Ma lo dicono tutti i ricercatori, sugli esiti delle lunghe detenzioni. In particola-

re, sugli ergastolani sono concordi nel dire che la vita media di un condannato all'ergastolo, che riceve alla fine di questo iter, che può durare moltissimi anni, la possibilità di una grazia, ha gli esiti risibili, perché la vita media di un ergastolano che ha ricevuto questo è di un anno e qualche mese. Non abbiamo nessuno che sopravviva in altri termini, e non sopravvive per molto ovvio, per motivo tecnico, perché tu hai privato una persona della capacità di vivere una vita di relazioni sociali. E qui fermo il mio ragionamento altrimenti devo per forza toccare delle istituzioni totali più vaste, e non voglio abusare dell'ospitalità concessami. Ma due parole vorrei dirle ancora e le rivolgo direttamente a te Mara. Naturalmente non con la pretesa di farti sposare le mie idee. Ma consentimi di dirti che sei entrata troppo velocemente «ti sei liberata altrettanto semplicisticamente di un problema veramente molto più complesso di quello che sembra. Vedi Mara, ora non ho un dato preciso di quanti detenuti abbiano usufruito dell'indulto, ma ti posso assicurare che oltre la metà degli indultati sarebbero comunque usciti nel giro di qualche mese. Una doverosa precisazione: la ragazza Erika dal carcere è uscita con altre detenute e tutte rigorosamente sotto scorta per disputare una partita con una squadra esterna, non ha avuto alcuna giornata libera.



Ti chiedo perché incattivirsi per una ragazza che io invece spero, per lei e per tutti noi, riesca a trovare il sorriso, e riesca a capire perché ha ucciso la madre e il fratellino. E noi in questo dobbiamo aiutarla, nel caso da sola non riuscisse. E i due coniugi di Erba? Sono cose terribili, anche in questo caso siamo chiamati in causa per sforzarci di capire cosa sta accadendo alla nostra società, le reazioni emotive comunque, non aiutano nessuno. La nostra società attraversa una fase delicata. Nel mio ultimo libro (MAI) l'ergastolo nella vita quotidiana, scrivo questa poesia: "ho visto i nostri boschi distrutti dalle fiamme ho visto diverse mamme uccidere i bimbi

loro la dignità, il decoro corre serio pericolo ciò che credevo ridicolo corrisponde a realtà" Se noi pensiamo di poter risolvere tutte queste cose in maniera sbrigativa, tutto sarà fallimentare. Penso a tutti i giovani che il sabato sera muoiono, una tragedia per quei genitori che nella loro vita magari hanno solo quel figlio e lo perdono in un batter d'occhio. Ricordo quando diverse famiglie andavano a consumare un pic-nic intorno a una base NATO per vedere insieme ai loro bambini gli aerei pieni di bombe, che partivano per scaricarle nel vicino Kosovo dove, oltre agli adulti, morivano bambini e donne. Penso veramente che dentro ognuno di noi ci sia qualcosa che comincia a non andar bene. E quando una società avverte delle insofferenze, la cosa principale che gli resta da fare è veramente quella di capirne le motivazioni. Immaginare che queste possano essere represses con la forza o nascondendole da qualche parte non serve: ti dico che dopo tempo ci rimbalzano indietro. E credimi, in carcere non si sta bene, e non risolve per niente quel che immaginiamo: una ferita non può guarire un'altra ferita. Ne so qualcosa io che in carcere ci sono da 25 anni. E ti assicuro che io capisco e conosco molto bene cosa significhi il dolore delle vittime.

Nell'introduzione del mio libro, sempre Nicola Valentino prendendo una frase di Settembrini dice:

"O Dio Padre, fammi la grazia della morte, giacché gli uomini, per torturarmi, mi hanno fatto la grazia della vita"

Se vuoi Mara possiamo parlare ancora perché anche tu hai tanto da insegnarmi. Tante altre cose che io non so.

Cordiali saluti

Annino Mele

carcere "Bassone", Como 13 marzo 2007



Una ridotta infinità di norme, una legge troppo particolareggiata uniforme "tutti" a uno stereotipo e l'uomo diventa un burattino tirato dai fili della legge, al punto che si può arrivare al paradosso di una legge che non ha niente a che fare con la "morale" e che, addirittura, diventa un "tracciato per i soprusi".

Consentitemi di dire che non credo che la punizione serva a chi è andato contro le regole. Esprime la paura di una società di una società che vuol mostrare i propri "muscoli", che crede nella "pedagogia della durezza".

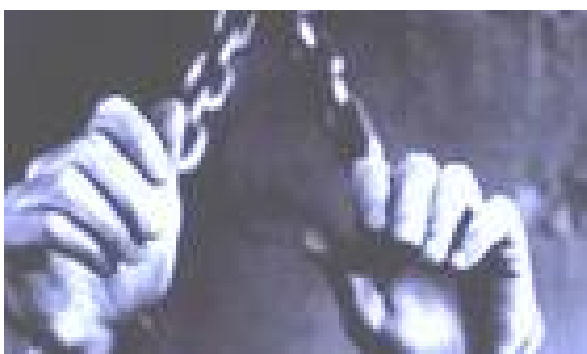
"Se fai questo ti rovino" e può arrivare alla pena di morte. Così un giudice diventa forte quanto un Dio. È difficile tuttavia pensare a una "norma" senza un provvedimento nel caso venga tradita. Riproporrebbe la concezione del "buon selvaggio", capace di autocontrollo e ciò sa di utopia. Bisogna mantenere il principio della punizione ma, bisogna tener presente che ci sono punizioni più gravi del delitto perché non consentono di "rimediare". Sono contrario alla pena di morte e all'ergastolo. Nel primo caso si ammazza tutto, nel secondo si rispetta il corpo e si ammazza la personalità. E crede che il carcere debba essere un luogo di educazione e avere, dunque, le caratteristiche delle "istituzioni educative" attente a tirare fuori dall'uomo ogni elemento che gli permetta di diventare più utile alla società. Il carcere come "camicia di forza", come "immobilità" per non fare del male e pura follia, è antieducativo.

Senza considerare l'assurdo di un luogo dove si accumula la criminalità, che ha un potere endemico maggiore di un virus influenzale.

Punire o educare?

di Francesco Antinolfi

L'assembramento di chi è contro la legge è già di per se controproducente, mi piace di più il principio di risarcimento: se uno è andato contro la legge ed ha provocato un danno, nei limiti del possibile, deve poterlo risarcire. E' vero, vi sono delitti che non ammettono un risarcimento proporzionato



(come quando si ammazza) ma anche in questi casi è possibile trasformare l'assassino in una persona che dedica gran parte della propria vita ad aiutare chi è rimasto solo ed abbandonato.

Mi rendo conto di alcune ingenuità insite in questa mia affermazione, pur tuttavia sento che questa modalità è molto più produttiva sul piano riabilitativo di qualsiasi sistema di punizione.

Mi affascina il discorso sull'educazione, sulla formazione dell'uomo a rispetto delle regole è la maniera migliore per impedire e prevenire il crimine. Ogni società deve convincersi che è meglio investire in educazione che spendere in punizione.

La società italiana di oggi spende poco per educare mentre è "dilapidata" dal costo per "carceri, polizia e magistratura".

Perché non spendere in educazione? Perché non si fa in modo di arricchire i detenuti invece che abbrutirli ancor di più dopo che si sono abbrutiti nel delitto?

Lo stato dovrebbe fare delle carceri il "luogo" più evoluto in quanto ci sono degli uomini da correggere invece è un groviglio di inefficienza e frustrazione.

Il primo segno dell'impegno educativo è la promozione della cultura, il diritto come dovere la cultura come pedagogia dell'errore.

La cultura è tutto quando nasce dall'uomo e serve all'uomo e, assieme all'educazione, sono i punti principali dell'uomo che ha bisogno di imparare avendo anche qualcosa da insegnare.

Azioni capaci di trascinare nel rispetto dei "principi condivisi".

La giustizia nel nostro paese non deve essere un'illusione non si sotterrano le coscienze nel "ferro e cemento" ma, evidentemente, antropologicamente siamo ancora dei primitivi.

La nostra società non può rimanere sorda a questo tema.

Tutti gli organi di competenza devono comprendere che l'indirizzo è quello di incamminarsi verso un carcere dalla fisionomia trattamentale.

Un carcere dove tutti partecipano attivamente e fattivamente a soddisfare i bisogni e le istanze dell'uomo detenuto, il quale dovrà essere consapevole e cosciente della propria soggettività.

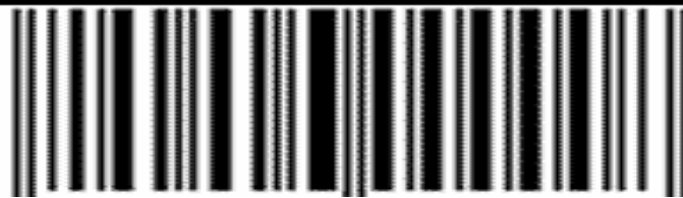
Ecco che cosa bisogna fare: ridare una coscienza a chi credeva di averla persa.

Rossano, maggio 2007

sono disponibili gli atti dell'incontro

Ergastolo: la speranza abolita?

chi fosse interessato può farne richiesta alla sede legale dell'associazione oppure all'indirizzo e-mail



000000000000 - 9/9/9999

"Mai più ergastolo"



l'angolo della storia

IL CASO DI LEONARD PELTIER

Il caso di Leonard Peltier si lega alla sparatoria nella Riserva di Fine Ridge, Sud Dakota, dove il sangue misto, Dick Wilson, al servizio del B.I.A. (Bureau for Indian Affairs) aveva instaurato un clima di terrore. Dal 1973 al 1976 infatti vi furono nella riserva oltre 300 morti tra gli Oglala Sioux, tutti assassinati in circostanze misteriose, di cui 69 erano aderenti o simpatizzanti dell'A.I.M. (Movimento degli Indiani Americani). L'A.I.M. nacque a Minneapolis, Minnesota, nel 1968 sulla scia del movimento dei Neri e della politica di Eisenhower che con il progetto del 1953, chiamato "Termination", aveva costretto gli Indiani ad abbandonare le riserve e a trasferirsi in città. Il progetto era di integrarli nella società bianca, urbanizzandoli; il risultato fu il dilagare della disoccupazione, della miseria e dell'alcoolismo.

Dannis Banks, Russell Means, ai quali si aggiunse poi Leonard Peltier, fondarono quindi l'A.I.M. che aveva lo scopo di assistere legalmente gli Indiani perseguitati dalla giustizia americana. In seguito l'A.I.M. divenne il fulcro della rinascita dei valori spirituali e culturali dei Nativi Americani e incoraggiò il ritorno alla Madre Terra e, quindi, alle riserve. I membri dell'A.I.M., tra cui Leonard Peltier, dietro richiesta della popolazione indiana di Fine Ridge, nel 1975, erano nella riserva per proteggere i residenti dalla brutalità di Dick Wilson.

Il 26 Giugno, con il pretesto di inseguire un Indiano, ricercato per il furto di un paio di vecchi stivali da cow boy, due agenti dell'F.B.I. entrarono nella proprietà di Jumping Bull, all'improvviso si udirono dei colpi di arma da fuoco ai quali gli Indiani risposero. Alla fine della sparatoria i corpi dei due agenti e quello di un Indiano giacevano a terra morti; si aprì subito la più massiccia caccia all'uomo con oltre 300 agenti dell'F.B.I. e della polizia locale alla ricerca di un pugno di Indiani in fuga. Sulla morte degli agenti fu immediatamente iniziata una indagine, cosa che non è stata ancora fatta per la morte dell'Indiano. Dell'uccisione dei due uomini dell'F.B.I. furono accusati quattro Indiani, tra cui Leonard Peltier, che si era rifugiato in Canada dove aveva chiesto asilo politico. Gli Stati Uniti ottennero la sua estradizione in base alle testimonianze dell'Indiana, Myrtle Poor Bear, mentalmente disturbata ed alcoolizzata; in seguito la donna ritrattò e ammise che il giorno della sparatoria non era a Fine Ridge e che le testimonianze le erano state estorte dall'F.B.I. con intimidazioni e minacce.

IL PROCESSO

I coimputati dell'uccisione degli agenti furono assolti dalla giuria di Cedar Rapids, Iowa, in quanto fu

DUE PAROLE SU UNA GIUSTA MA DIFFICILE BATTAGLIA.

Un po' tutti si sentono autorizzati a discutere a "ruota libera" sulla vita di donne e uomini condannati all'ergastolo, sventolando il sacrosanto diritto alla sicurezza quotidiana dei Cittadini come ragione sufficiente per impedire il superamento di questa pena, oppure auspicando la sua sostituzione con pene temporanee che nelle diverse proposte vanno da un minimo di 32 (trentadue) o 34 (trentaquattro) anni di galera ad un massimo di 38 (trentotto).

Il punto di mediazione più probabile tra queste due posizioni è l'idea, ipocrita e forcaiola, di coloro che vedono bene la sostituzione dell'ergastolo con un aumento delle pene temporanee ben oltre il limite attuale dei 30 (trenta) anni, ma nello stesso tempo propongono di mantenerlo per alcuni tipi di reati, ossia per omicidi connessi con attività di mafia e terrorismo.

Chi scrive è un detenuto all'ergastolo dall'aprile del 1985 (oltre 22 anni) ed è quindi indiscutibilmente una persona interessata a questo dibattito. Nessuno potrà quindi accusarlo di non capire la stupidità e l'assurdità dell'ergastolo se si permette di dire a tutti, compresi i presunti abolizionisti che vogliono sostituirlo con 32, 34 o 38 anni di galera: PER FAVORE, FERMATEVI.

Nell'Italia di oggi, giugno 2007, dopo 26 (ventisei) anni di carcere - di cui 21 effettivi e 5 di liberazione anticipata - un ergastolano può chiedere la liberazione condizionale.

Nella stragrande maggioranza dei casi nessun ergastolano arriva ad ottenerla dopo 21 anni effettivi, ma recenti sentenze, come quella riguardante la pluriergastolano B.B. (avvalorate dalla Cassazione) confermano che comunque, in teoria, esiste questa possibilità.

Al contrario, con queste bizzarre ed un po' idiote proposte pseudo-abolizioniste che vorrebbero introdurre il concetto di "detenzione speciale" fino a 38 anni di galera, un ergastolano dovrebbe scontare almeno fino a 29 (ventinove) anni di galera effettivi prima di poter soltanto iniziare a sperare nella libertà definitiva (sempre ammesso e non concesso che in durante questi 29 anni di galera non abbia mai preso un qualche rapporto disciplinare che gli abbia impedito di usufruire completamente degli "sconti" di tre mesi all'anno previsti dalla liberazione anticipata.

Ecco perché, cari Signori, mi permetto di dirvi che se proprio vi rimane così difficile allinearvi, almeno grosso modo, a paesi europei come la Spagna e la Germania, lasciate perdere, non vi affannate maldestramente in faccende così delicate, rischiando di aggravare la situazione delle donne e degli uomini che sono stati o saranno condannati all'ergastolo. Noi francamente non sentiamo l'esigenza di questa vostra presuntuosa incompetenza che vi spinge ad avanzare proposte che sostengono la nostra battaglia più o meno allo stesso modo di come una corda sostiene un impiccato. No, grazie.

Noi ergastolani continueremo ad argomentare le ragioni di un superamento effettivo dell'ergastolo (ossia di un progresso civile e giuridico) attraverso una definizione del massimo della pena entro i 30 anni, e vi assicuriamo che sotto ogni profilo tale pena non è per niente uno scherzo e nessun condannato può restare "impermeabile" ad essa.

Ma non lo faremo da soli, né ricorrendo alla violenza o all'autolesionismo. Lo faremo invece cercando le alleanze sociali e politiche necessarie con tutti coloro che oggi, dentro e fuori dalle Istituzioni, si battono con difficoltà ma con coerenza contro le tante ingiustizie sociali, contro le guerre di rapina che ovunque massacrano i popoli e stravolgono lo Stato di Diritto, contro l'ignoranza e il nuovo oscurantismo, e per un mondo dove la quantità e la qualità delle relazioni umane siano la principale misura dell'effettiva ricchezza di ognuno e di tutti.

A TUTTI CHIEDIAMO QUINDI DI CONTINUARE QUESTA DIFFICILE BATTAGLIA DI CIVILTÀ' RIPARTENDO CON UMILTÀ' DALL'EFFETTIVO ASCOLTO DEI DETENUTI E AVENDO COME RIFERIMENTO NON GIÀ' LE CIALTRONERIE DELLE DESTRE BENSÌ' I RISULTATI PIU' ALTI RAGGIUNTI SU QUESTO TERRENO IN ALCUNI PAESI EUROPEI.

Associazione Papillon Rebibbia

riconosciuto che avevano agito per legittima difesa; Leonard Peltier estradato dal Canada e processato nel 1977 a Fargo, Nord Dakota, in località diversa e con un'altra giuria, fu condannato a due ergastoli consecutivi. Cinque anni dopo un rapporto balistico dell'F.B.I. rivelava che i proiettili che avevano ucciso i due agenti, non appartenevano all'arma di Peltier mentre numerosi testimoni cominciarono a ritrattare e a confessare di aver accusato Peltier perché minacciati dall'F.B.I.

Durante questi anni tutti i gradi giudiziari degli Stati Uniti sono stati percorsi invano. Le azioni giudiziarie si sono svolte in parallelo negli Stati Uniti per la riapertura del processo e nel Canada per l'annullamento dell'extradizione; mozioni in merito sono state presentate dai Parlamentari

canadesi Jim Fulton e Warren Almond.

Il 9 novembre 1992 a St. Louis finalmente la Corte ha accettato di esaminare le prove a discarico e, tuttavia, a luglio 1993 essa, pur riconoscendo di non poter provare chi uccise i due agenti, ha negato la riapertura del processo. A marzo 1994 la Commissione per la libertà condizionale ha deciso che Peltier deve rimanere in prigione per altri 15 anni prima che gli sia permesso di ripresentare la stessa richiesta. Leonard Peltier è destinato a rimanere in carcere per il resto della sua vita se il Presidente degli Stati Uniti non gli concederà la grazia.

SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Oltre 20 milioni di comunicazioni sono state inviate da tutto il mondo al governo degli Stati Uniti. Tra i suoi soste-

nitatori sono: 55 Membri del Congresso degli Stati Uniti, 60 Parlamentari canadesi, 67 Deputati e 28 Senatori italiani, i Comuni di Roma, Firenze, Terni, Viterbo e la Regione Marche, le Province di Roma, Terni, Genova, 4 premi Nobel, il Vescovo Desmond Tutù, l'Arcivescovo di Canterbury, il Rev. Jesse Jackson, Peter Matthiessen, Robert Redford, Oliver Stone, etc.

Amnesty International ha ripetutamente dichiarato dal 1981 che "garantendo a Leonard Peltier un nuovo processo, si sarebbe servito meglio l'interesse della giustizia". Nel 1992 Parlamentari di vari gruppi politici, i Comuni di Roma, Firenze, Terni e la Regione Marche, unitamente al Comitato di Difesa "Leonard Peltier"-Italia, hanno chiesto per questo detenuto politico indiano il Premio Nobel per la Pace.